

COLLANA CULTURA NORRENA · VOL. 2

# Le Saghe Islandesi

*Tradizione letteraria del Nord Europa medievale*



*Le Saghe Islandesi*

*BraiShop Editrice*

Le Saghe Islandesi Tradizione letteraria del Nord Europa  
medievale

BraiShop Editrice

© BraiShop. Tutti i diritti riservati. Prima edizione digitale. L'opera è un saggio divulgativo di carattere originale. Tutte le sintesi di trama, le interpretazioni critiche e i riferimenti contestuali sono elaborati ex novo dall'autore; nessuna citazione letterale è ripresa da traduzioni in lingua italiana o straniera tuttora coperte da diritti d'autore. I nomi propri di persona e luogo sono riportati nelle loro forme storiche di pubblico dominio.

## Indice

Prologo — Una voce dal Nord I. La cornice storica: dal mare aperto alla legge dell'Althing II. Dalla voce alla pergamena: l'invenzione di una prosa III. Le saghe degli Islandesi: il cuore della tradizione IV. Le saghe dei re: cronaca, mito e politica V. Le saghe del tempo antico: draghi, eroi, memoria mitica VI. Saghe cavalleresche e vite dei santi: l'incontro con l'Europa VII. Lo stile delle saghe: tecnica narrativa e silenzi VIII. Snorri Sturluson: lo storico, il poeta, il politico IX. Manoscritti e fortuna: dalla riscoperta agli studi moderni X. Geografia e società: leggere le saghe come documento Epilogo — Perché leggerle oggi Note di lettura Glossario essenziale

## **Prologo**

### *UNA VOCE DAL NORD*

C'è un istante, alla fine dell'inverno islandese, in cui la luce sembra entrare nelle case con una lentezza calcolata. È il momento in cui, per secoli, gli abitanti dell'isola del fuoco e del ghiaccio hanno acceso le lampade a olio di balena, si sono stretti attorno al focolare e hanno ascoltato. Le sere lunghe, in una società in cui la sopravvivenza dipendeva dal mare, dalle greggi e da una memoria collettiva precisa fino al pignolo, erano i giorni della parola. Si raccontava. Si tornava a raccontare. E nel raccontare nasceva, lentamente, una delle più peculiari tradizioni letterarie dell'Europa medievale.

Le saghe islandesi non somigliano a nessun'altra cosa. Non sono cantari epici nel senso continentale, non sono romanzi cortesi, non sono cronache puramente storiche, non sono fiabe né leggende esoteriche. Sono prosa. Una prosa secca, levigata, capace di muoversi tra fatti minuti e tragedie immense con la stessa imperturbabilità. Sono, soprattutto, opere scritte: testi composti tra il XII e il XV secolo da uomini di lettere — chierici,

giuristi, possidenti colti — che misero per iscritto un patrimonio di storie tramandate oralmente per due o tre generazioni, e che insieme inventarono uno stile inconfondibile, capace di dialogare ancora oggi con la sensibilità contemporanea.

Questo libro non è una traduzione, non è un'antologia. È un viaggio guidato attraverso un continente letterario. Lo si percorrerà a piedi, fermandosi dove la materia richiede una sosta: alla nascita della Repubblica islandese, alla rete dei manoscritti, alle famiglie di saghe, ai personaggi che sono diventati archetipi, alle questioni filologiche che ancora dividono gli specialisti. L'obiettivo è duplice: dare al lettore italiano gli strumenti per orientarsi in un universo testuale vasto e seducente, e mostrare perché — al di là dell'esotismo nordico — le saghe rappresentino una delle vette della narrativa europea preumanistica.

Procederemo per cerchi concentrici. Il primo cerchio è la cornice storica. Senza di essa non si capisce nulla: né perché in un'isola periferica del Nord Atlantico sia nata una scuola di prosa, né perché quella prosa sia diventata strumento di memoria politica, religiosa, genealogica, persino giuridica. Il secondo cerchio è la materialità del testo: come si scriveva, su cosa, in quale lingua, con quale destinazione. Il terzo cerchio sono i generi: come la critica moderna ha classificato la produzione saga, con i confini sempre porosi tra le categorie. Il quarto cerchio sono le opere singole, lette come opere d'arte. Il quinto cerchio è la riflessione: che cosa, oggi, ci dicono ancora.

Una parola sul metodo. Quando si parla di trame e personaggi, le descrizioni che il lettore troverà sono

riformulazioni mie, frutto di letture approfondite e di studi accademici. Non si troverà mai, in queste pagine, una citazione letterale presa da una traduzione esistente: il diritto d'autore è un confine che rispetto, e che del resto non danneggia il discorso, perché le saghe — paradossalmente — sopravvivono benissimo anche alle parafrasi. Lo stile saga è così riconoscibile che basta accennarne il ritmo per evocarne la presenza. Quando si parla invece di filologia e di datazione, ho seguito la *communis opinio* degli studi attuali, segnalando dove esistono dibattiti aperti.

Il lettore non specialista non deve temere. Non occorre conoscere l'antico norreno per amare le saghe; non occorre essere medievisti per riconoscere il valore di Njáll, di Egill, di Guðrún. Occorre solo la disposizione che ogni grande narrativa chiede: l'attenzione al particolare, la pazienza nei nomi, la fiducia che dietro ogni gesto apparentemente neutro si nasconda — per chi sa leggere — una scelta morale.

Una nota su nomi e ortografia. I nomi propri sono lasciati nella forma norrena, che è quella canonicamente usata negli studi internazionali. Egill Skallagrímsson, Guðrún Ósvífrsdóttir, Hallgerðr Höskuldsdóttir. La pronuncia approssimata è quella che si direbbe leggendo "alla tedesca", con le consonanti dure e le vocali piene; la lettera þ (thorn) si pronuncia come il th inglese di "thing", la lettera ð (eth) come il th inglese di "this". Per le opere si usa il titolo in norreno con, accanto, una resa italiana di servizio quando utile alla comprensione.

L'augurio è che, chiuso il libro, il lettore senta il bisogno di aprire una saga vera. Il presente saggio è una porta. Le stanze,

vastissime, sono altrove.

## **Capitolo I**

### *LA CORNICE STORICA: DAL MARE APERTO ALLA LEGGE DELL'ALTHING*

Per capire la letteratura saga occorre risalire alle sue precondizioni materiali. Non si tratta di un esercizio aridamente sociologico: è la storia stessa dell'Islanda a spiegare perché in quell'isola, e non altrove, nascano in volgare opere di prosa lunghe, raffinate, dotate di tecniche narrative che il continente svilupperà soltanto secoli dopo.

L'Islanda non era abitata, in modo stabile, prima della seconda metà del IX secolo. La tradizione fissa nell'874 l'anno dello sbarco di Ingólfr Arnarson, un capofamiglia norvegese che si stabilì nella baia che oggi ospita Reykjavík. La datazione è, come spesso accade nelle cronache antiche, leggermente convenzionale; gli archeologi confermano una colonizzazione su larga scala compresa tra l'870 e il 930 circa. Prima di allora, l'isola era frequentata sporadicamente da eremiti irlandesi — i celebri *papar* — che avrebbero abbandonato la regione all'arrivo dei nuovi venuti.

Chi arrivò? In larga parte famiglie norvegesi della costa occidentale, in fuga, secondo la lettura tradizionale, dalla centralizzazione politica imposta dal re Haraldr Hárfagri (Capelluto). Si trattava di proprietari di terre, allevatori, mercanti, pirati a tempo parziale: aristocratici minori che non accettavano la perdita dell'antica autonomia regionale. Con loro, e in misura significativa, arrivarono donne e schiavi presi nelle Isole Britanniche, soprattutto in Irlanda e nelle Ebridi; gli studi genetici degli ultimi decenni hanno mostrato che una quota considerevole del DNA femminile islandese odierno è di origine celtica. Già in partenza, dunque, la nuova società era plurale.

La struttura politica che si diede questa popolazione fu, per gli standard del tempo, straordinaria. Verso il 930 venne istituito l'Alþingi (anglicizzato in Althing), un'assemblea legislativa e giudiziaria a cielo aperto che si riuniva ogni estate sulle distese basaltiche di Þingvellir. Non c'era un re. C'era una rete di chieftaincie — i goðorð — i cui titolari, i goðar, avevano funzioni religiose (originariamente), giuridiche e di rappresentanza. Le controversie si risolvevano alla corte dell'Althing oppure, più frequentemente, con la mediazione di terzi e con il ricorso alle vie del compromesso. La cifra di questa cultura era il diritto. Le leggi, conservate oralmente per più di un secolo, furono affidate alla pergamena nel 1117 con la cosiddetta *Hafliðaskrá*. Il sistema, che gli storici moderni chiamano Repubblica islandese o, più tecnicamente, Stato libero islandese (*Þjóðveldið*), restò in vita dal 930 al 1262.

La conversione al cristianesimo avvenne, secondo la tradizione, nell'anno 1000. La decisione fu presa, anche qui, per via assembleare: la sapienza politica del lögsögumaðr Þorgeirr Þorkelsson, lasciandolo riflettere per una notte sotto un mantello, evitò una guerra civile religiosa e portò a un compromesso che prevedeva il battesimo collettivo ma anche larghe deroghe private — il sacrificio domestico, l'esposizione dei neonati, il consumo di carne equina — almeno per un certo tempo. È un episodio che ricorre nelle saghe con la forza esemplare del mito civile.

Il cristianesimo portò sull'isola una rivoluzione culturale: l'alfabeto latino, la scrittura su pergamena, le scuole monastiche e cattedrali, una rete di contatti con il resto d'Europa. La Chiesa islandese si organizzò in due sedi vescovili, Skálholt (1056) e Hólar (1106), e produsse rapidamente una élite di chierici colti capaci di scrivere in latino e di insegnare il latino. Ma — ed è qui la peculiarità — si scrisse moltissimo anche nella lingua madre. L'Islanda è il primo paese d'Europa a sviluppare una prosa volgare letteraria di ampio respiro. La grammatica di Ari Þorgilsson (*Íslendingabók*, Libro degli Islandesi, primo quarto del XII secolo) inaugura una storiografia in lingua. Il *Landnámabók* (Libro degli insediamenti) raccoglie sistematicamente le memorie dei primi coloni. Sulla base di questo lavoro storico, e parallelamente, comincia a fissarsi anche la materia narrativa.

Il XII secolo è dunque un'epoca di gestazione. È il XIII secolo a essere l'età d'oro delle saghe. In quegli stessi decenni, però, la

Repubblica entra in una crisi gravissima. La rete dei goðar si è andata concentrando in poche famiglie potenti — gli Sturlungar, gli Haukdælir, gli Oddaverjar — e i conflitti si trasformano in guerre quasi civili. È la Sturlungaöld, l'età dei Sturlung, una stagione di violenza politica raccontata nella monumentale Sturlunga saga. Tra il 1262 e il 1264 i capi islandesi accettano la sovranità della corona norvegese, ponendo fine al lungo esperimento repubblicano. Paradossalmente, è proprio nel cuore di questa crisi che molte saghe vengono scritte, come se la perdita dell'autonomia avesse acuito il bisogno di fissare la memoria delle origini.

Una geografia di poche migliaia di abitanti dispersi, un sistema giuridico raffinato, una rete di contatti europei, una élite alfabetizzata, una lingua volgare prestigiosa, un focolare invernale lunghissimo da riempire di parole: queste sono le coordinate dentro le quali si forma la letteratura saga. Senza nessuna di esse, probabilmente, nulla sarebbe accaduto.